

## PROSPETTIVE TEOLOGICO-PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

### **3. DENTRO I CONTESTI SOCIALI ED ECCLESIALI DELLE CARITAS DIOCESANE. SPUNTI PASTORALI NEL “CAMBIAMENTO D’EPOCA” CHE STIAMO VIVENDO**

*Giacomo Costa*



*Testo dell'intervento svolto dall'autore il 27 ottobre 2021 in occasione della presentazione della ricerca*

#### **Qual è e quale dovrebbe essere il compito della pastorale della carità nella “attualità” della vita delle Chiese locali?**

L'ascolto è il punto di partenza. Un ascolto che al tempo stesso dà una base di concretezza alle nostre azioni e richiede la disponibilità a lasciarci toccare in profondità. Dal nostro oggi, in cui siamo immersi, si leva un grido assordante, che va ascoltato: ce lo ricordava l'enciclica *Laudato si'*, che al n. 2 comincia proprio dando spazio al clamore del grido della terra, devastata e oppressa, che si unisce a quello dei poveri più maltrattati e abbandonati. La pandemia poi ha reso le situazioni di ingiustizia e di degrado ancora più esasperate e drammatiche: dalla disoccupazione al disagio mentale, dalla povertà alla solitudine, dalle disparità locali e regionali alle ingiustizie internazionali.

Non è certo un caso che la struttura di base della Caritas, quella diffusa a livello più capillare, che è la porta di ingresso per chi si rivolge in cerca di aiuto e insieme il luogo in cui tanti volontari e operatori spendono il loro tempo, si chiami “centro d'ascolto”. Non può che essere l'ascolto il punto di partenza della dinamica della carità, e quindi dell'azione pastorale che punta a incarnarla, specialmente all'interno di una comunità il cui Dio a più riprese si presenta come colui che ascolta il grido del suo popolo,

si commuove e “se ne prende pensiero” (cfr *Esodo* 2,25), intervenendo per liberarlo.

La capacità di ascolto è una dimensione fondamentale dello stile che papa Francesco chiede a tutta la Chiesa di assumere: «Una Chiesa sinodale - ha affermato in occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi (17 ottobre 2015) - è una Chiesa dell'ascolto». Nel 2018 è stato il Sinodo sui giovani ha fatto eco a queste affermazioni, dedicando il primo capitolo del Documento finale ad approfondire il significato dell'ascolto della realtà da parte della Chiesa. In questo senso proprio la custodia della dimensione dell'ascolto della realtà, in quelle situazioni in cui le contraddizioni si evidenziano nelle loro conseguenze più drammatiche, e in cui è possibile registrare i segnali di novità, è un contributo fondamentale della pastorale della carità alla compagine ecclesiale nel suo insieme. Lo stesso ascolto va rivolto all'interno della comunità, ovviamente, registrando ad esempio la fatica a far fronte a bisogni in costante aumento, lo sfilacciamento dell'operatività prodotto dalla pandemia, la fatica a rimettersi in moto, così come il disagio nei confronti di una realtà sempre più complessa nei cui confronti ci si percepisce limitati e impreparati. Anche tutto questo deve essere accolto e riconosciuto.

Da questo duplice ascolto nascono domande fondamentali: come l'atteggiamento del samaritano, che «passa accanto, vede, ha compassione» - il riferimento che papa Francesco propone nell'enciclica *Fratelli tutti* - può diventare carne oggi in ciascuno di noi e nella comunità cristiana? A quale sforzo di creatività ci invita lo Spirito nelle attuali circostanze? Come fare risvegliare il dinamismo delle nostre comunità, e in particolare delle persone con cui collaboriamo e condividiamo il nostro impegno? Sappiamo bene che la risposta è tutt'altro che evidente, immediata o facile, ma cercarla è parte integrante del dinamismo della carità. Come diceva il card. Martini, «la carità si distende tra il mistero di Dio e la storia degli uomini. Affonda le radici nel mistero e produce frutti sempre nuovi nella storia».

Il radicamento nel mistero riporta costantemente alla sorgente, a quel Dio che si rivela come amore incondizionato, alla carità che è la vita stessa della Trinità, il cuore dell'Eucaristia, il segreto della Parola, il motore della missione della Chiesa. Il servizio della carità non può mai tralasciare questa dimensione contemplativa, non in una chiave spiritualistica, ma per mettersi autenticamente alla sequela del Signore che per amore si incarna e passa attraverso la storia umana «beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (*Atti* 10,38).

L'ascolto della realtà, sociale ed ecclesiale, e la luce che proviene dalla contemplazione del mistero possono così aprire processi di discernimento in vista di scelte concrete. Solo una *discreta caritas*, una carità capace di discernimento - per usare una espressione che è al cuore della spiritualità ignaziana, che evidentemente papa Francesco ha ben presente - può mantenere costantemente l'equilibrio tra l'urgenza dell'azione in risposta ai bisogni e la spinta a cercare la maggior efficacia, andando a incidere sulle cause e non solo sui sintomi.

Quanto più la pastorale della carità saprà muoversi tra questi tre poli - l'ascolto, il mistero e il discernimento - tanto più si configurerà come un autentico servizio ecclesiale, la cui prima beneficiaria sarà la comunità cristiana stessa. La carità infatti non può ridursi a un gesto di generosità personale, o a un compito delegato a un'apposita istituzione, ma è il motore e lo stile della vita dei cristiani e delle loro

comunità. Ed è l'incontro con l'amore del Signore, che ciascuno riceve e di cui è chiamato a farsi tramite, ad aprire all'esperienza fondamentale della gioia del Vangelo: «Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità» (*Evangelii gaudium*, n. 269).

### **E, nello specifico, quale può essere il contributo delle Caritas diocesane?**

Ci sono alcune parole chiave per designare il contributo della Caritas all'interno della Chiesa che sono parte integrante del suo DNA, anche nel mutare delle situazioni, e che restano il parametro di riferimento su tutti i livelli organizzativi. Anzi, questi ultimi sono strumenti a servizio di quella identità più profonda. Penso alle parole pronunciate da Paolo VI il 28 settembre 1972 nel *Discorso ai partecipanti al I Incontro nazionale di studi della "Caritas" Italiana*, che anche oggi vanno riascoltate nella loro carica generativa: «Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto, puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il cui aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha *di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi*; giacché mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, deve essere invece la conseguenza logica di una *crecita nella comprensione della carità*» (corsivi miei).

Ritengo stimolante provare a interpretare oggi queste indicazioni, e in particolare il richiamo alla «prevalente funzione pedagogica» ricorrendo a una delle categorie fondamentali del già citato Sinodo del

2018, quella dell'accompagnamento. In primo luogo questo termine non identifica una particolare forma di servizio pastorale, che pure ha la sua importanza, ma una dimensione dello stile della Chiesa che prosegue così l'azione di Gesù, che durante la sua vita terrena scelse di farsi compagno di coloro che incontrava. Lo leggiamo al n. 92 del Documento finale: «Come insegna il racconto dei discepoli di Emmaus, accompagnare richiede la disponibilità a fare insieme un tratto di strada, stabilendo una relazione significativa. L'origine del termine "accompagnare" rinvia al pane spezzato e condiviso (*cum pane*), con tutta la ricchezza simbolica umana e sacramentale di questo rimando. È dunque la comunità nel suo insieme il soggetto primo dell'accompagnamento, proprio perché nel suo seno si sviluppa quella trama di relazioni che può sostenere la persona nel suo cammino e fornirle punti di riferimento e di orientamento».

Tre mi sembrano essere le direttrici lungo le quali la Caritas oggi è chiamata a giocare il proprio carisma di accompagnamento. La prima è quella a cui viene spontaneo pensare, che possiamo indicare con il termine tecnico "presa in carico" nei confronti di coloro che bussano alla porta della comunità e che le parole appena citate del Sinodo descrivono in modo quasi letterale: «sostenere la persona nel suo cammino e fornirle punti di riferimento e di orientamento». Questo accompagnamento richiede capacità di ascolto, competenza, finezza di intuito e creatività, in modo da strutturare percorsi che facciano leva sulle capacità delle persone così da renderle sempre più autonome e meno bisognose di sostegno: l'accompagnatore lavora per rendersi progressivamente inutile e non per trattenere le persone nella dipendenza. Soprattutto è fondamentale che quanti concretamente portano avanti questo accompagnamento siano consapevoli di farlo in nome della comunità, di cui percepiscono il sostegno e che rendono presente con la loro azione a fianco dei poveri e degli emarginati.

Si innesta qui la seconda direttrice, quella dell'accompagnamento della comunità all'incontro con i poveri. Si tratta di qualcosa di cui nessuna comunità ecclesiale può fare a meno, poiché l'incontro con i poveri ha una valenza *kerygmatica* e per certi versi sacramentale: i poveri possono svelarci un volto di Cristo che altrimenti resta sconosciuto. Papa Francesco non potrebbe essere più chiaro a riguardo:

«Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, n. 198).

La terza direttrice è quella che l'esortazione apostolica indica con le parole: «prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause», cioè sostenerli non solo nel cammino personale di crescita nell'autonomia, ma anche in quello verso il riconoscimento pubblico delle loro istanze, e quindi della loro dignità di cittadini e della loro capacità di dare, attraverso la loro richiesta di giustizia, un contributo al bene comune, in particolare allo smascheramento della "inequità" e alla costruzione di strutture sociali più giuste. Anche questa forma di accompagnamento deve guardarsi da ogni rischio di paternalismo: non si tratta di parlare al loro posto, continuando così a farli stare zitti, ma di fare da cassa di risonanza, in modo che le *loro* parole siano udite: va prestata la voce, non le parole! Un buon esempio da questo punto di vista è il percorso degli Incontri mondiali dei movimenti popolari: papa Francesco li ha invitati per incontrarli e dialogare con loro. In questo modo ha favorito il dialogo tra di loro e la formazione di legami e di reti globali. Ma soprattutto ha reso evidente l'esistenza di queste forme di auto-organizzazione dei poveri, accreditandoli come interlocutori nello spazio pubblico.

### **Quale e quanto deve essere l'impegno dedicato alla formazione (teologica, spirituale, sociale) del Direttore, dei collaboratori/volontari e degli operatori/professionali?**

Se proseguiamo con il paradigma dell'accompagnamento, è ancora il Sinodo del 2018 a sottolineare l'importanza cruciale della formazione. Tutte le dimensioni del servizio pastorale della carità richiedono una formazione appropriata al livello a cui ciascuno opera. Servirà dunque una formazione

all'ascolto, così come una formazione al discernimento. Né si può dimenticare che offrire un servizio competente e quindi efficace, richiede una adeguata disponibilità di conoscenze tecniche e professionali in vari campi, da quello legale a quello sociale, a quello pedagogico-educativo. Così come non può essere trascurata quella formazione più squisitamente spirituale e anche teologica che favorisce l'accesso alla sorgente, che abbiamo prima identificato nel mistero dell'amore di Dio. Approfondire in modo dettagliato tutti questi nuclei è impossibile nello spazio qui a disposizione.

Preferisco allora limitarmi a segnalare due punti trasversali, o per certi versi di metodo. Il primo nasce dal fatto che la lettura del profilo di competenze appena tracciato possa indurre a pensare che operare nel campo della pastorale della carità sia riservato a candidati in possesso di curricula strabilianti, di esperti multisettoriali. A questo riguardo bisogna invece ricordare che l'azione in questo ambito non è mai uno *one man show*, ma è piuttosto qualcosa di corale, capace di chiamare in causa e valorizzare le capacità e le competenze di molti. Anche il lavoro in équipe fa parte dello stile di una Chiesa sinodale, e tra l'altro non va dimenticato come si tratti di una dimensione a cui i giovani sono particolarmente sensibili: quando funziona ci rende credibili e attraenti ai loro occhi. Al di là dei talenti naturali, anche il lavoro in équipe è qualcosa che si impara, e un investimento formativo in questa direzione è senz'altro fondamentale, soprattutto per coloro che sono chiamati a ricoprire un ruolo di leadership all'interno delle équipe. Serve maturare virtù relazionali specifiche: la disciplina dell'ascolto e la capacità di fare spazio all'altro, la prontezza nel perdono e la disponibilità a mettersi in gioco secondo una vera e propria spiritualità di comunione. E servono anche competenze specifiche, ad esempio relative all'animazione di processi di discernimento comunitario e di processi decisionali trasparenti, in cui tutti possano riconoscersi, anche coloro che eventualmente dissentano dalla decisione presa. Fatte salve le molte eccezioni, dobbiamo riconoscere che si tratta di punti su cui, mediamente, nelle strutture ecclesiali e nelle organizzazioni che vi fanno riferimento, si fa parecchia fatica, specie in confronto con realtà "secolari" che magari si occupano delle stesse tematiche.

Un secondo punto riguarda la tendenza a considerare la formazione come qualcosa da acquisire previamente rispetto all'azione. Certo la formazione di base è fondamentale, ma in una società che cambia sempre più rapidamente quella permanente non lo è meno. Ma soprattutto intendo qui sottolineare come varie delle competenze sopra ricordate si apprendano dall'esperienza: tutto ciò che riguarda uno stile - dall'ascolto al lavoro di équipe - richiede innanzi tutto una pratica, e poi una riflessione su di essa per prendere piena consapevolezza dei risultati raggiunti e di quello che ancora resta da fare. In questo senso non va sottovalutata la valenza formativa di tutte quelle occasioni in cui una équipe si ferma a riflettere sul proprio lavoro, identificandone insieme i punti di forza e di debolezza e direzioni di futuro miglioramento. Sono momenti preziosi anche per rinforzare la coesione, sperimentare modalità di leadership sempre più adeguate e crescere attraverso la pratica nella cultura del discernimento in comune. Per questo appuntamenti di questo genere andrebbero promossi con regolarità, dedicandovi tempo e risorse.

**La pandemia ha imposto, in diverse Caritas diocesane, un ricambio generazionale (volontari anziani impossibilitati ad uscire di casa sostituiti da giovani volontari "sospesi" nel loro impegno di studenti). Come dovrebbe essere una proposta di educazione e di impegno di carità dedicato alle generazioni più giovani?**

Effettivamente durante la pandemia in diverse realtà abbiamo visto i giovani mettersi in gioco ben più di quanto facessero prima. Si tratta di una sorpresa di questo tempo così peculiare, ma anche di un capitale che non possiamo permetterci di dissipare. In questo la logica del "rimpiazzo" emergenziale presenta alcuni vantaggi, perché va incontro all'esigenza dei giovani di misurarsi subito in un impegno concreto di cui toccare i risultati e sentirsi protagonisti. Ma evidentemente presenta anche il rischio di far percepire i giovani come "forza lavoro" se non come "tappabuchi", a cui si chiede, magari implicitamente, di diventare dei "cloni" delle generazioni precedenti, assumendone modo di fare e visione del mondo. Alla lunga questo non può durare. Occorre invece strutturare proposte a loro misura, che partano dal loro modo di vedere la realtà e dalla loro cultura. Ad

esempio, oggi, in media, i giovani si avvicinano all'impegno sociale non più per appartenenza a un'associazione o a un ideale, ma per produrre cambiamenti reali, stare bene in gruppo e acquisire abilità. Considerano il volontariato o il servizio un mezzo, non un fine. Una domanda centrale è quindi come renderli protagonisti, anche aldilà del periodo della pandemia, a partire dal "gusto per il servizio" che possono avere scoperto e imparando a trattarli da "soggetti" e non da "oggetti", come ci ha fatto capire bene il Sinodo dei giovani. Per dirla con parole già usate, serve innanzi tutto ascolto! Tanto per fare un esempio: tra i giovani la sensibilità per i temi ecologici e della sostenibilità è molto più alta che nelle generazioni più adulte e nella media delle comunità ecclesiali. Anche se metterle a punto può risultare complicato per chi è più avanti negli anni, proposte specifiche di impegno in questa direzione suscitano grande entusiasmo: anche i giovani delle comunità cristiane fanno parte della "generazione Greta". E possono aiutare le nostre comunità a confrontarsi e a mettere sempre meglio in pratica la *Laudato si'*.

La seconda parola chiave è ancora accompagnamento, che, specialmente negli anni della vita, non può evitare di essere integrale, cioè di farsi carico, attraverso la specificità dell'ingaggio concreto e del contesto in cui si opera, del percorso complessivo di crescita della persona. L'impegno sociale e il contatto diretto con i poveri restano una occasione fondamentale di scoperta o approfondimento della fede e di discernimento della propria vocazione. Una priorità per la Chiesa, e ancora di più per la Caritas, su cui investire in termini di accompagnamento, nella consapevolezza che rientrano nella scoperta della propria vocazione personale anche le scelte in merito all'assunzione di responsabilità all'interno della società, in ambito professionale, politico o associativo.

Anche qui, ci colleghiamo a una intuizione che grazie a mons. Nervo fa parte del DNA Caritas: quella del servizio civile. Che può essere rivista, potenziata, ampliata, articolata in un contesto in cui è meno scontato che i giovani possano mettere a disposizione un anno interno. Però il cuore deve restare una formula residenziale che offra esperienze integrate di vita, per la quale sono essenziali il distacco dagli ambienti e dalle relazioni abituali e l'articolazione di tre aspetti tutti egualmente importanti: un'espe-

rienza di convivenza fraterna che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta di servizio forte e significativa in cui sperimentare la carità in azione; un'offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale. Il tutto con una rilettura che permetta di cogliere i frutti di quanto vissuto e porre basi su cui costruire le successive scelte di vita. Le Caritas possono contribuire alla realizzazione di percorsi di questo genere offrendo opportunità di servizio, ma, specie se al loro interno ci sono persone che hanno maturato una consolidata esperienza di articolazione tra fede e carità, possono anche farsi carico dell'intero percorso. Infine, in quanto Caritas, sono chiamate a prestare particolare attenzione ai giovani che hanno meno risorse e che più soffrono della mancanza di adulti disponibili e capaci di ascoltarli.

**Le Caritas, nella loro diversità, sono in ogni caso importanti attori del welfare locale. Hanno sviluppato e consolidato, quasi sempre, connessioni forti con le altre organizzazioni di Terzo settore e con le istituzioni pubbliche. Quali rischi da evitare e quali potenzialità da consolidare?**

Anche se il legame può apparire non immediato, si tratta di un ambito in cui si giocano le implicazioni concrete di un tema teologicamente e pastoralmente imponente come il rapporto Chiesa-mondo. Quindi non può essere gestito solo in base a considerazioni di efficienza o di convenienza, o magari, specie nei confronti del settore pubblico, di accesso a fonti di finanziamento. Certo, non sono aspetti privi di importanza, ma vanno inseriti all'interno del quadro di riferimento appropriato.

La Chiesa che ha scelto lo stile dell'ascolto lo praticherà a 360 gradi, non solo nei confronti dei poveri che bussano alla sua porta, o dei giovani che frequentano le iniziative parrocchiali. Per farlo, sarà obbligata a smettere di preoccuparsi di essere al centro e, così facendo, scoprirà di abitare un mondo molto ricco, in cui sono numerosi gli attori con cui costruire alleanze, provare a percorrere insieme un tratto di strada, puntare a un obiettivo comune mettendo ciascuno a disposizione le proprie risorse. Nell'accezione concreta che papa Francesco dà a questo termine, questo significa fare sinodo, ossia praticare concretamente quella sinodalità missionaria che la

teologia postconciliare riconosce come dimensione costitutiva della Chiesa. La posta in gioco è evidentemente molto alta, ben al di là del pur ragguardevole risultato di potersi liberare dell'ansia di dover dare da soli una risposta a tutto. Certo, questa dinamica risulta tanto più feconda, anche in termini di credibilità dell'annuncio, quanto più l'adozione dello stile del dialogo e della sinodalità risponde a una scelta di fondo e non a una opzione strategica. Il che evidentemente pone una ulteriore sfida anche in termini di formazione.

In particolare è richiesta alla Chiesa e alle sue strutture una assunzione pienamente consapevole del fatto di essere parte. Vale la pena rileggere in questa luce alcune righe del n. 236 di *Evangelii gaudium*, in cui per la prima volta il Papa utilizza il termine poliedro, poi diventato una parola chiave del suo magistero e che compare più volte anche nella *Fratelli tutti*: «Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno poi diventato di moda». L'assunzione della logica del poliedro viene qui presentata come una sfida specifica dell'azione pastorale, e questo non può non interpellare anche la pastorale della carità. Ci limitiamo qui a delineare un orizzonte, al cui interno le domande sono chiamate a diventare concrete: Con quali strategie si possono promuovere collaborazioni che riconoscano la diversità di ruoli e, al contempo, la pari dignità tra enti? Quali nuove alleanze tra soggetti diversi, pubblici e privati, profit e no profit, ecclesiali e laici sono possibili e su quali basi sperimentarle?

Sempre in linea generale, possiamo affermare che operare all'interno di reti plurali, piuttosto che fare da soli, rappresenta un tratto distintivo di una pastorale della carità che si misura con la logica del poliedro: dove non si riesce a mettere in piedi nemmeno un progetto di questo genere, forse è bene prendersi il tempo per un esame di coscienza. Per tornare a un ambito già citato, le questioni ecologiche rappresentano un campo particolarmente appropriato per sperimentazioni di questo genere, raccogliendo anche lo stimolo della *Laudato si'* che riconosce quanto la Chiesa sia stata arricchita dal contributo di altri attori.

Un punto merita costante vigilanza, per scongiurare il rischio di fenomeni di cattura da parte di attori che perseguono obiettivi di altro genere, ed evitare che le alleanze si trasformino in complicità. Non a caso fa parte del mandato Caritas la denuncia delle situazioni di ingiustizia e lo smascheramento degli interessi a cui esse sono funzionali: tralasciarlo metterebbe a repentaglio la capacità di fare da cassa di risonanza alle istanze dei poveri e degli esclusi. Si tratta allora di coltivare la *parresia* come atteggiamento di fondo religioso e politico: questa non è affatto l'espressione senza filtri di ciò che si pensa, ma una via etica verso il riconoscimento e la comunicazione della verità, giocata su due livelli: quello interiore (la sincerità verso sé stessi, l'onestà intellettuale e la rettitudine morale) e quello esteriore (la parola aperta e franca). Alla dimensione regale del servizio, la pastorale della carità aggiunge quella profetica della *parresia*.